

Firenze È morto lo storico Ridolfi

FIRENZE. È morto nella sua casa fuori Porta Romana lo storico, etzivistista e bibliofilo Roberto Ridolfi. Curatore di grandi biografie di Savonarola, Papini, Machiavelli e Francesco Guicciardini, Ridolfi aveva 92 anni. Già nel 1983 si era accennato dai lettori della gloriosa rivista «La Bibliofilia» edita dall'editore fiorentino Olschki, spiegando di non essere più in grado di leggere e scrivere a causa della quasi completa cecità. Ridolfi, fiorentino di gran casato, imparentato con Lorenzo il Magnifico e Gino Capponi, è stato storico di grande livello, filologo, prosatore, archivistica di fama internazionale e giornalista. Celeberrimi sono stati, per anni, i suoi «Etzivi», un genere tra il giornalismo e il letterario ormai tramontato. Era accademico dei Lincei ed aveva ricevuto due lauree honoris causa dalle università di Pisa e di Oxford. In una delle ultime «confessioni» sul Corriere della Sera, aveva scritto, con serenità, come ormai stesse naufragando in un mare di malinconia.

Arezzo Licio Gelli si ricicla nel calcio

AREZZO. L'ex «Venerabile» della loggia P2, Licio Gelli, ha avuto in questi giorni contatti con la dirigenza dell'Arezzo calcio (serie C/1, girone A), nel corso dei quali avrebbe offerto la propria disponibilità a partecipare alla gestione della società. La notizia non è stata smentita dall'amministratore unico dell'Arezzo, Mauro Bianchini, e a renderla ancora più credibile ha contribuito lo stesso Gelli, che ieri, per la prima volta nella sua vita, si è presentato in tribuna allo stadio ad assistere alla partita degli amaranto contro il Monza (finita 0-0). «Mi limito a dire - ha affermato Bianchini alla fine della partita - che la sua presenza, che avevamo concordato, è significativa». L'ipotesi di un ingresso di Gelli nella società ha spinto la federazione del Pds di Arezzo a prendere ufficialmente posizione sulla vicenda. «Licio Gelli - si legge in una nota diramata dal Pds - sta solo tentando di rifarsi un'immagine e di ridarsi una facciata presentabile, cercando di apparire come benefattore della comunità, come già a suo tempo cercò di fare offrendosi all'Usl». La possibilità che l'ex «Venerabile» entri a far parte dei vertici societari è definita «grave ed inaccettabile sotto ogni punto di vista» dal Pds, per il quale «il calcio aretino deve continuare a rimanere pulito».

Modena Il vescovo: «Intolleranza verso i deboli»

MODENA. Con una lettera aperta ai giornali cittadini, il vescovo di Modena Santo Quadri ha preso posizione su un'aggressione di cui è stata vittima la sera di Santo Stefano una donna ghanese, picchiata nei pressi della stazione ferroviaria da tre giovani, che sembra volessero derubarla. Sull'episodio i carabinieri stanno svolgendo indagini. «Se questo fatto è da attribuirsi alla responsabilità di tre persone - scrive il monsignore - potrebbe però essere segno di intolleranza e di egoismo che variano montando, e che non colpiscono solo gli immigrati ma anche altre fasce di persone, che per motivi diversi vivono una condizione di marginalità». Poi continua la lettera: «Ancora più preoccupante è il silenzio che si è registrato fino ad ora intorno a questa aggressione. Forse anche solo pochi mesi fa avremmo avuto un coro di condanne e di riprovazione, mentre oggi questo silenzio è il segno della difficoltà a parlare di solidarietà e dell'urgenza di costruire una società multietnica».

Atomiche in svendita Vennero fermati in Svizzera e subito rilasciati dagli elvetici Si tratta di due personaggi milanesi, Franco Frigerio e Pietro Tanca Avevano parlato come rappresentanti del livello politico dell'affare

Individuati gli intermediari

Nella compravendita di materiale nucleare proveniente dall'Urss, avevano lasciato intendere di essere gli intermediari per la parte politica. Si tratta di due milanesi, Franco Frigerio e Pietro Tanca, che a novembre furono arrestati a Zurigo e quasi subito rilasciati dalle autorità svizzere. Ormai numerose circostanze dimostrano che il traffico di armi verso il Medio Oriente aveva un livello politico di gestione.

ROMA. A novembre furono intercettati a Zurigo, mentre era in corso una tentativo di rivendere 29 chili e mezzo di uranio. Si trattava di due milanesi che avevano fatto intendere ai loro interlocutori di essere gli intermediari della parte politica e avevano spiegato i meccanismi per il pagamento delle «quote». Furono arrestati dalla polizia elvetica e rilasciati nel giro di poco tempo. Adesso sono trapelati i loro nomi, custoditi gelosamente dalle autorità svizzere. I due italiani bloccati si chiamano Franco Frigerio e Pietro

Tanca, milanesi, rispettivamente di 50 e 46 anni. Con loro furono fermati Friedrich Renfer, di Zurigo, che si era presentato sostenendo di essere il proprietario del carico, Enrico Gavi, ticinese di Minusio, che aveva svolto l'attività di mediatore, Peter Huber, anche lui residente a Minusio, Helmut Wolfsberger, austriaco e Jan Novotny, cecoslovacco. Un elenco che dimostra quali intrecci profondi esistano a livello internazionale. E nel corso dei contatti con i due italiani si era intuito che anche alcuni esponenti politici o «componenti» politiche erano parte attiva del traffico. A metà novembre non era ancora chiaro che il traffico di materiale nucleare dall'ex Unione sovietica fosse così vasto e il campionario comprendesse anche testate tattiche. Oggi, alla luce delle nuove scoperte, si è potuto capire che si è messo in moto un meccanismo assai pericoloso e che, tra Italia e Svizzera, è in azione uno stuolo di faccendieri che, unicamente per denaro, svolge un ruolo di mediazione tra la Russia e i paesi del Medio Oriente. Del resto non è casuale che una delle operazioni sia avvenuta a Zurigo, che è un centro internazionale del traffico di armi, grazie anche alla vicinanza con Vaduz, nel Liechtenstein. L'operazione in Svizzera ha un antecedente: a novembre i due italiani erano entrati in contatto con l'inviato del Tg) Ennio Remondino che aveva fatto finta di essere un potenziale acquirente. Remondino non

conosceva l'identità dei due. Alcuni dei colloqui, però, sono stati registrati. E dagli incontri i due hanno lasciato intendere piuttosto chiaramente di agire su mandato politico. Nessuna autorità giudiziaria italiana, a quanto sembra, si è fatta avanti per chiedere copia del nastro con la registrazione. Eppure quelle dichiarazioni potrebbero rivelarsi assai importanti per poter scoprire chi sono gli imprenditori e i politici implicati nel traffico. Tanto più che in un documento sequestrato si parla a chiare lettere di una percentuale del 2,5% (su una commessa di 100 milioni di dollari) che doveva essere versata al dottor D.L. di Saronno. Nei giorni scorsi il giudice di Como, Romano Dolce, ha ascoltato Nicola Di Luccio, segretario amministrativo della Dc varesina e capogruppo Dc al comune di Saronno. L'uomo non è inquisito. Dovrà essere il magistrato a stabilire se Di Luccio è lo stesso D.L. in cui si parla nel documento. I due mediatori italiani, negli incontri con l'inviato del Tg1, avevano spiegato nel dettaglio in quale maniera avrebbero dovuto essere effettuati i pagamenti per il carico di uranio: 97 milioni di dollari da versare in tre rate. Da questi versamenti avrebbero dovuto essere «riagate» alcune quote da versare per l'intermediazione. Il proprietario del carico di uranio, però, avrebbe dovuto rimanere all'oscuro del pagamento della percentuale. Una traccia interessante su cui lavorare. Adesso sia Franco Frigerio che Pietro Tanca sono in libertà. Infatti per la legislazione elvetica il reato commesso è inesistente. Anche in Italia il commercio di materiale fissile (se non si dimostra che siano componenti di armi) è punito con un'ammenda. Dopo un iniziale silenzio, intanto, la notizia del traffico di materiale nucleare dalla Russia al Medio Oriente è stata rilanciata. Fonti israeliane han-

LETTERE

Lotta contro il fumo? Ma allora perché il governo vende sigarette?

Caro Unità, i giornali, la radio e la televisione hanno riportato con grande rilievo le nuove misure antitabacco decise dal governo. Sull'Unità Sergio Turone auspica che esse vengano tradotte in un decreto legge per poter essere applicate subito anziché affidarsi al lento e incerto cammino (per via dell'imminente fine della legislatura) di un disegno di legge. Bene. Sarebbe però altrettanto bene mettere in rilievo con più evidenza di quanto si sia fatto, anche da parte di Turone, l'ipotesi del governo che da un lato vuole combattere il fumo con maggiore severità e dall'altro produce e vende tabacco. Del resto lo stesso Turone scrive che «anche la notissima sospensione punitiva decisa per il Marlboro ha avuto lo scopo di garantire meglio la partecipazione a quegli interessi» e cioè «quelli gravitanti intorno al tabacco». Sul finire del mese di novembre ho ascoltato nel corso di un Tg2 la notizia di un ennesimo aumento del prezzo delle sigarette accompagnata dall'annuncio che il governo si riprometteva di ricavare dal rincaro 500 miliardi, di cui 50 nel mese di novembre. Si può manifestare con più evidenza un atteggiamento così clamorosamente schizofrenico? Da un lato il ministro della Sanità fa guerra al fumo, dall'altro il suo collega delle Finanze cerca quattrini aumentando il costo delle sigarette di monopolio. E, come nota Turone, combatte il contrabbando perché danneggia le casse dello Stato e non perché, certamente, le sigarette del monopolio facciano meno male di quelle vendute clandestinamente. Se il governo vuole essere creduto nella sua lotta al fumo deve innanzi tutto prendere una decisione: non produrre più sigari e sigarette.

Così i cittadini saranno incoraggiati a testimoniare

Signor direttore, venerdì 29 novembre il Terzo canale della televisione ci ha proposto parti significative del processo penale contro gli estorsori dei commercianti di Capo d'Orlando. La difesa insisteva nell'asserire che i suoi assistiti non potevano né dovevano essere accusati di associazione mafiosa, se non altro perché non erano riusciti ad esercitare il loro potere intimidatorio nei confronti dei commercianti di Capo d'Orlando. Ma la difesa insisteva nell'asserire che i suoi assistiti non potevano né dovevano essere accusati di associazione mafiosa, se non altro perché non erano riusciti ad esercitare il loro potere intimidatorio nei confronti dei commercianti di Capo d'Orlando. Ma la difesa insisteva nell'asserire che i suoi assistiti non potevano né dovevano essere accusati di associazione mafiosa, se non altro perché non erano riusciti ad esercitare il loro potere intimidatorio nei confronti dei commercianti di Capo d'Orlando.

Sul luogo di esposizione dei reperti archeologici

Caro direttore, la proposta del sottosegretario ai Beni culturali senatore Covatta di aprire una discussione sul problema della gestione e del ruolo dei musei archeologici è l'occasione per fare alcune osservazioni sulla pagina culturale dell'Unità 11 dicembre scorso. «I musei stranieri sono costretti a fornirli attraverso canali illeciti». Di questa frase non critico tanto il fatto in sé, cosa peraltro assurda e ingiustificata, ma il modo in cui viene affrontato il problema. L'uso inadeguato dei verbi «costringere» e «fornire» riflette la radicata confusione tra archeologia e antiquariato, tra ricerca storico-culturale e affari commerciali, tra vetrine di musei e vetrine di negozi. Non parliamo poi dell'ingenua illusione di poter mettere fine ai «canali illeciti» regredendo al vecchio sistema di separare il reperto dal suo contesto. E «contesto» non significa «limbo di funzionario». Non può essere ridotta a una pratica amministrativa lo sforzo di chi seriamente cerca di ricostruire i tasselli della Storia, considerando ogni minimo e preziosissimo dettaglio. Il tentativo di comprendere il contesto non è solo una malattia di chi guarda al passato, ma anche un modo per affrontare il presente. Il «luogo di esposizione» non può essere «qualsiasi», ma quello da cui proviene l'oggetto. I veri archeologi sanno bene che un qualsiasi reperto (anche bellissimo esteticamente) di cui si è persa la provenienza stratigrafica, non ha più nessun valore.

Identificato il corpo del pilota affondato nei pressi di Chioggia Portava armi alla Croazia il barone rosso dei trafficanti

Sarebbe di John Hawke, un pilota inglese conosciuto come mercante d'armi, il corpo dell'uomo ritrovato insieme al suo aereo sul fondo dell'Adriatico al largo di Chioggia. Secondo la ricostruzione di un giornale britannico, il pilota, che è cugino dell'ex premier australiano Bob Hawke, avrebbe dovuto portare un carico di armi in Croazia e portare via dalla regione un gruppo di persone.

LONDRA. Era impegnato in una pericolosa e redditizia missione clandestina per la consegna di armi alla Croazia, John Hawke, il pilota trovato morto a bordo di un aereo da turismo tre giorni fa, sul fondo dell'Adriatico, al largo di Chioggia. Lo ha scritto ieri il quotidiano britannico «Daily Star» che ha dedicato al caso un ampio servizio. Hawke, 54 anni, era un ex ufficiale della Raf, ex campione aereo di acrobazia, cugino dell'ex premier australiano Bob Hawke. Aveva lasciato Londra cinque settimane fa, dicendo alla moglie e ai suoi 4 figli che il nuovo lavoro avrebbe risolto i loro problemi finanziari. Il giornale ritiene che Hawke fosse partito per una «missione segreta di guerra», una specie d'impresa alla James Bond e riferisce l'ipotesi delle autorità italiane che il suo aereo sia stato abbattuto o distrutto da una bomba. Per il «Daily Star» la missione consisteva nel portare fucili mitragliatori kalashnikov alla Croazia e portare via da questo Paese alcune persone. John Richard Hawke era vicepresidente di una società «Aerspeed International» con sedi a Londra e Miami. Sarà il suo socio, Barry Cassidy di Brighton, ad aiutare gli inquirenti italiani, sia per il riconoscimento del corpo (la moglie operata da poco di cancro alla mammella non potrà venire) che a ricostruire le tappe e gli scopi dell'ultimo viaggio di Hawke. Il 20 novembre Hawke preparò le valigie e prenotò un posto sul volo Dan air per Nizza. Prima di partire telefonò al-

la moglie per avvertirla che aveva lasciato in banca a sua disposizione 2.500 sterline (5 milioni di lire) per i bisogni della famiglia finché non fosse tornato. Secondo le dichiarazioni rilasciate da Steven Acres, assistente di Hawke, quest'ultimo, d'accordo con Cassidy, avrebbe dovuto trovare il Piper Atzee a Nizza. Per una serie di difficoltà operative, Cassidy e Hawke attardarono invece a Cannes. Durante il volo, Hawke disse al socio che avrebbe portato nell'aereo più di una persona. Ma almeno al quotidiano britannico non è stato detto molto sul punto cruciale della missione. Cassidy infatti ha riferito agli investigatori di non sapere nulla degli spostamenti seguenti. Di solito Hawke, che aveva attraversato l'oceano atlantico almeno 200 volte ed era stato un bravo stuntman, era specializzato in rotte dell'Europa occidentale, in particolare Cannes, Parigi e Londra. Secondo altre testimonianze Hawke, dopo avere dato alle autorità una rotta falsa, sarebbe invece atterrato nel nostro Paese. Le sue tracce di perdono a questo punto. Non è ancora stato possibile accertare se abbia fatto in tempo a prendere e consegnare le armi. L'aereo su cui volava, un bimotore Piper Atzee matricola G-oesx, appartenuto un tempo al cantante pop David Essex, era originariamente di colore rosso, ma era stato frettolosamente ridipinto di blu. Cassidy sostiene che l'aereo, un sei posti, non era usato per il trasporto merci, ed era privo di scaldia nera. Racconta Nick Seymour, un suo conoscente: «Hawke era un abilissimo pilota e l'ipotesi di un attentato non è improbabile perché se egli fosse stato costretto a ad un ammaraggio d'emergenza avrebbe saputo bene come cavarsela». Seymour ha aggiunto anche che Hawke era specializzato nel volo ad alta quota. Intervistata dal giornale britannico Johanna Hawke ha detto di non sapere nulla del lavoro del marito ma che vuol sapere chi e che cosa c'è dietro. «Quanto è vero iddio lo scoprirò, fosse l'ultima cosa nella mia vita». «Era molto attaccato alla famiglia - ha detto la donna - non posso pensare che si sia potuto uccidere nonostante tutti i nostri problemi». Dopo l'autopsia, che verrà eseguita da tre professori, Anna Aprile, Paolo Benciolini e Davide Ferrara per l'esame tossicologico, sarà effettuata la perizia tecnica sui resti dell'aereo (domani o giovedì).

Avviso di garanzia per l'omicidio dei 3 Cc al Pilastro

BOLOGNA. Il sostituto procuratore della Repubblica di Bologna Alberto Candi ha firmato un avviso di garanzia nei confronti di Marco Medda, l'ex superlatitante, «luogotenente» di Raffaele Cutolo, in relazione all'omicidio dei tre carabinieri avvenuto la sera del 4 gennaio scorso nel quartiere bolognese del Pilastro. Con la notifica dell'avviso di reato, il magistrato ha provveduto a chiedere un incidente probatorio per l'acquisizione di prove. Nei confronti di Medda il sostituto procuratore Candi aveva notificato il 19 novembre scorso un avviso di informazione in quanto sospettato, insieme ad una ventata di esponenti di note famiglie malviventi del Pilastro, di associazione per delinquere di stampo mafioso. Il sospetto, basato anche su intercettazioni telefoniche, era che Medda avesse stretto un sodalizio con i malviventi del quartiere per il controllo di attività illecite. L'avviso di garanzia ora ipotizza i reati di triplice omicidio e porto d'armi. Del coinvolgimento dell'ergastolano legato alla camorra nell'omicidio dei tre giovani militari si era cominciato a parlare nel settembre scorso. Almeno un testimone ha riferito della notte compresa tra il 4 e il 5 gennaio. Inoltre gli inquirenti sospettano che una ferita al piede destro (che gli impedì di fuggire il 20 febbraio scorso, quando fu catturato) possa essere una conseguenza dell'agguato ai carabinieri. Medda - è il sospetto degli inquirenti - avrebbe cancellato con il trapano i segni di un proiettile. In un'auto dell'auto usata dal commando del pilastro, un'Alfa Romeo 164, furono trovate macchie di sangue, ma la scarsa quantità ha reso impossibile dire se fosse quello di Medda. Secondo i consulenti del pm, quella ferita non è antecedente al 4 gennaio. Due medici di una clinica privata di Milano, che certificarono di avere curato l'ergastolano a metà dicembre '90, sono «indagati» dalla procura milanese. E si sospetta che la confessione di un testimone (che dichiarò di avere riconosciuto Medda tra i rapinatori di un'armeria, dicendo anche che si muoveva perfettamente) possa essere falsa. L'incidente probatorio dovrà verificare tutti questi sospetti. Non risulta che gli esponenti della malavita locale, avvisati di essere indagati per associazione per delinquere, siano stati raggiunti da analogo avviso di garanzia. Nei loro confronti resta l'accusa di avere fornito appoggio logistico ai «killer della Uno bianca».

Dopo la morte della ragazza uccisa da un proiettile vagante, vertice in prefettura con Vincenzo Parisi Il ministro Scotti ha convocato per il 15 gennaio a Bari i cinque comitati pugliesi per l'ordine pubblico Taranto chiede aiuto al capo della polizia

Indagini ferme, a Taranto, dove polizia e carabinieri cercano di fare luce sulla morte di Giovanna Stranieri, la ragazza di 24 anni morta domenica mattina dopo essere stata colpita da un proiettile vagante. In prefettura, un vertice: c'era anche il capo della polizia Parisi. Il ministro dell'Interno Scotti ha convocato, per il 15 gennaio, a Bari, i cinque comitati provinciali pugliesi per l'ordine e la sicurezza pubblica.



Chi non tace, racconta dettagli inutili. Risultato: dei tre che litigavano e che poi hanno cominciato a sparare, nemmeno un identikit. «Così, in solitudine, si lavora malissimo...», mormoravano alcuni investigatori. Il concetto è stato riferito anche al capo della polizia Vincenzo Parisi che ha partecipato alla riunione tenuta in prefettura. Con lui, oltre al prefetto Gaetano Spirito, c'erano anche il capo della Criminalpol Luigi Rossi e funzionari del Dipartimento di pubblica sicurezza del ministero dell'Interno. Parisi è sceso con una tempestività apparente, nel senso che la sua venuta a Taranto era prevista e annunciata: doveva salutare il questore uscente Mario Gonzales. Naturalmente, però, la presenza di Parisi ha dato al vertice tenuto in prefettura i toni della massima ufficialità ed emergenza. Non si è parlato solo della tragica fine di Giovanna Stranieri, ma anche della guerra criminale che insanguina la città e la sua provincia. A Parisi sono stati chiesti rinforzi. Più uomini

ha colpito alla gola, poteva toccare all'amica che era con lei, o al passante che le stava alle spalle. O poteva finire nella crosta di un muro. Come succede ancora qualche volta. Gli investigatori ammettono che l'ipotesi formulata nelle prime ore è quella giusta. «Quei tre che litigavano erano piccoli delinquenti, soldati di chissà quale clan». Gente che, magari, avrà litigato per una sciocchezza. Ma qui le sciocchezze si regolano a colpi di pistola. Una calibro 7,65. In via Mazzini, angolo via Crispi, si trovarono quattro bossoli. Parisi sul marciapiede, a qualche metro dalla chiazza di sangue, nessuno li aveva toccati. La gente si fa i fatti suoi. Chi ha vi-

«I musei stranieri sono costretti a fornirli attraverso canali illeciti». Di questa frase non critico tanto il fatto in sé, cosa peraltro assurda e ingiustificata, ma il modo in cui viene affrontato il problema. L'uso inadeguato dei verbi «costringere» e «fornire» riflette la radicata confusione tra archeologia e antiquariato, tra ricerca storico-culturale e affari commerciali, tra vetrine di musei e vetrine di negozi. Non parliamo poi dell'ingenua illusione di poter mettere fine ai «canali illeciti» regredendo al vecchio sistema di separare il reperto dal suo contesto. E «contesto» non significa «limbo di funzionario». Non può essere ridotta a una pratica amministrativa lo sforzo di chi seriamente cerca di ricostruire i tasselli della Storia, considerando ogni minimo e preziosissimo dettaglio. Il tentativo di comprendere il contesto non è solo una malattia di chi guarda al passato, ma anche un modo per affrontare il presente. Il «luogo di esposizione» non può essere «qualsiasi», ma quello da cui proviene l'oggetto. I veri archeologi sanno bene che un qualsiasi reperto (anche bellissimo esteticamente) di cui si è persa la provenienza stratigrafica, non ha più nessun valore.